

«Il decreto lavoro non va Prima il contratto unico»

ANDREA CARUGATI
ROMA

La velocità del governo sulle riforme rischia di comprimere eccessivamente la concertazione con le parti sociali?

«Il tema della velocità nell'azione di governo risponde a diverse esigenze, tra queste la principale sono le attese e i problemi del Paese», risponde Guglielmo Epifani, deputato Pd, presidente della Commissione Attività produttive della Camera ed ex segretario del partito e della Cgil. «Il problema dunque non è la velocità ma cosa si sacrifica sul terreno della costruzione del consenso democratico».

Ritiene che il governo Renzi stia sacrificando troppo i sindacati?

«Innanzitutto vorrei capire bene, quando sento le critiche, a cosa ci si riferisce. Le ultime vere forme di concertazione sono finite con il primo governo Prodi e l'ingresso nella moneta unica. Da allora i governi di centrodestra hanno fatto tutto il contrario, Berlusconi non convocava mai la Cgil e neppure i governi tecnici hanno mai avuto un'idea forte di concertazione. Credo che il governo debba mantenere un profilo di dialogo, e in fondo è quello che si sta facendo con Anci e Regioni. Lo stesso andrebbe fatto con chi rappresenta lavoro e impresa. Poi è ovvio che il governo ha la responsabilità della scelta finale. Del resto, nel programma del Pse il dialogo sociale è uno dei capisaldi. Il presidente Obama ha detto che senza i sindacati l'America sarebbe più povera e anche meno democratica. Lo stesso vale per l'Italia. Se l'Italia ha superato la crisi senza gravi tensioni sociali, che pure ci sono state in Spagna, questo si deve anche alla responsabilità del sindacato».

Ritiene che il governo tema di trovare nei sindacati un freno più che uno stimolo alle riforme?

«Lo si vedrà sulle singole questioni. Quando c'è un intervento di riduzione fiscale per i lavoratori a reddito più basso non manca il sostegno dei sindacati. Anche sulla riforma della Pubblica amministrazione io penso che ci sarà una disponibilità. Possono esserci anche valutazioni diverse su singoli temi, ma questa è la fisiologia di un dialogo. Non ha senso parlare di veti che nessuno vuole mettere».

Nel merito lei come valuta il decreto del governo sui contratti a tempo determinato e apprendistato? C'è il rischio che si crei maggiore precarietà?

«I dati ci dicono che il 68% degli avviamenti al lavoro ha una caratteristica precaria e che la riforma Fornero non ha funzionato. L'obiezione che muovo al decreto è che per affrontare in modo logico una ri-

L'INTERVISTA

Guglielmo Epifani

«Con i sindacati bisogna confrontarsi, il dialogo sociale è un caposaldo del programma del Pse Sui prepensionamenti serve chiarezza: si fanno solo nel pubblico?»

forma bisognerebbe partire dal Jobs act, e cioè da un contratto di inserimento valido per tutti, in cui i lavoratori dopo un periodo di prova allungata hanno pienezza di diritti. Questo è uno strumento in grado di abbattere la precarietà. Se si parte solo dal contratto a tempo determinato, il risultato è creare condizioni vantaggiose per le imprese e negative per i lavoratori. Non si è ancora visto un tempo determinato senza causali, tre anni è un periodo lungo e otto proroghe sono eccessive. Se il decreto si approvasse così com'è, dunque, finirebbe per essere preclusa la convenienza a fare la riforma del contratto unico di inserimento. E quel 68% di precari potrebbe addirittura aumentare. Per questo bisogna invertire l'ordine dei provvedimenti».

Perché non si è seguita questa strada che pure Renzi aveva indicato?

«Non riesco a comprenderlo. In fondo, del contratto unico di inserimento si parla da anni e trova un larghissimo consenso nel Paese».

Cosa pensa della proposta del ministro Madia di prepensionamenti nella Pa?

«Ogni anno si sa quanti lavoratori pubblici vanno in pensione. Se si vuole fare un'operazione utile, bisogna programmare un numero di assunzioni proporzionale alle uscite, in particolare nella scuola e nella sanità. Quanto ai prepensionamenti serve chiarezza: si fanno solo nel pubblico

e non nel privato? Bisognerebbe tornare a ragionare sulla flessibilità in uscita. Perché in un mondo che si vuole flessibile l'unica cosa rigidissima deve essere l'innalzamento per tutti dell'età pensionabile?».

Vuole rivedere la riforma Fornero per rendere meno rigida l'età pensionabile?

«Certamente. Nel pubblico può servire anche a rinnovare, dando spazio a molti più giovani. Credo però che serva un ragionamento più ampio su questo tema. Se lo si fa nel pubblico si riapre anche il tema di alcuni settori del privato dove è assai duro lavorare fino a 67 anni».

La manovra economica di Renzi la convince?

«Sì, e non capisco le obiezioni di Confindustria. In poco più di un anno, se tutto va in porto, il mondo del lavoro e dell'impresa potranno contare su sgravi per 17 miliardi, compresi anche i 3 miliardi per il cuneo decisi dal governo Letta. Unitamente al rimborso dei crediti delle imprese con la Pa, danno uno stimolo forte alla domanda».

Sul fiscal compact ritiene che il premier faccia bene a chiedere delle modifiche?

«Renzi ha posto con forza il problema in Europa, ha seminato. Dopo le elezioni europee, con la nuova Commissione, sarà il momento di raccogliere i frutti. Non è un problema solo italiano. Se non c'è più attenzione alla crescita e più flessibilità sul fiscal compact, il meccanismo europeo rischia di incepparsi. Dalle urne arriverà un rafforzamento delle spinte antieuropee. Dopo l'Europa dovrà necessariamente cambiare per poter andare avanti».

Insieme ad altri lei ha sollevato il tema di come gestire il Pd mentre il leader è a palazzo Chigi.

«Il partito in effetti è rimasto un po' sgaurito. Dobbiamo discutere in modo approfondito di quale partito vogliamo. Credo che serva un Pd che da una parte sostenga il governo e dall'altra mantenga un'autonomia di proposta e una forte presenza nella società. Bisogna mettere un po' d'ordine nel tesseramento, ritrovare un collegamento forte con i circoli, recuperare capacità di elaborazione e prepararci a una importante tornata amministrativa. Se saremo tutti d'accordo sul profilo del partito, credo che sia necessaria una gestione unitaria. Perché la sfida che abbiamo davanti come governo e come Pd richiede che tutti si lavori nella stessa direzione. Senza cancellare le differenze. E si potrebbe anche mettere mano insieme alle parti dello statuto che non funzionano».

A cosa si riferisce in particolare?

«Penso ad esempio all'uso delle primarie, che oggi si fanno a macchia di leopardo. Questa decisione non può essere lasciata al caso, serve una registrata. È un tema decisivo dell'identità del Pd».

...

«Nel Pd bisogna rivedere lo statuto e chiarire quando vanno convocate le primarie e quando no»

Il premier Matteo Renzi in una immagine d'archivio
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE



Guglielmo Epifani FOTO LAPRESSE

EUROPEE



Scelta Civica: la nostra lista aperta a tutti i liberali

● È «Scegli l'Europa» lo slogan che Scelta Civica userà nella sua campagna per le elezioni del 25 maggio, aperta ieri con la presentazione di simbolo e programma. «Inizia un percorso per un appuntamento decisivo per l'Italia e non solo per l'Europa, sarà una battaglia tra chi vuole portare il Paese fuori dall'Europa e chi vuole più Europa», ha detto il capogruppo alla Camera del partito. Il movimento si presenta infatti con una propria lista e sostiene, alla guida della commissione, il candidato liberale di Guy Verhofstadt, giudicato «meglio» dei candidati di Ppe e Pse. E la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini, ha annunciato: «Faremo la convention il 12 aprile a Milano e diremo chi sta con noi, perché questa è una lista aperta a altri movimenti ispirati a una visione liberale della società e dell'Europa». Tra i punti del programma con cui Scelta Civica si presenta alle Europee ci sono liberalizzazioni e un mercato del lavoro «più facile, flessibile e sicuro».

Pd verso il tandem Guerini-Serracchiani

- Renzi potrebbe nominarli entrambi vicesegretari
- Manca però ancora il via libera delle diverse anime del partito all'ipotesi di gestione unitaria

M. ZE.
ROMA

La strada è meno spianata di quanto può sembrare per la ridefinizione della segreteria del Nazareno. Se Matteo Renzi puntava a presentare la nuova squadra già nel corso della direzione di venerdì, Lorenzo Guerini ha dovuto prendere atto che è meglio procedere per step perché l'ok alla gestione unitaria che si aspettava ancora non è arrivato da tutte le varie anime del partito. E così per ora sembrano certe solo due caselle: quella di Guerini che diventa coordinatore della segreteria e quella di Debora Serracchiani, speaker del partito. Ma Renzi sta riflettendo anche su un'altra soluzione: nominarli entrambi vice segretari. E se sul nome di Guerini la minoranza non ha nulla da dire, altro discorso su Serracchiani, che provoca parecchi malumori.

I Giovani Turchi, che avevano dato la loro disponibilità ad entrare in segreteria, adesso tirano il freno a mano. «Ci sembra difficile poter dare l'ok - spiegava ieri Matteo Orfini a Montecitorio - dal momento che ancora non è chiaro che direzione si vuole dare al partito, come si intende questa gestione unitaria». I malumori ci sono eccome, perché intanto la minoranza su una cosa è tutta d'accordo: se entrare in segreteria significa accontentarsi degli «strapuntini», cioè deleghe più che altro simboliche, allora non ha senso. I bersaniani guardano con interesse alla presidenza, i giovani turchi potrebbero andare alla vicesegreteria, o all'organizzazione, ma quello che vogliono sapere sono i nomi dei renziani a cui si pensa al Nazareno. «Da lì si capisce se la segreteria ha un suo peso specifico o se è composta da seconde e terze file e quindi un organo privo di senso», com-

menta un bersaniano. Gianni Cuperlo l'altro giorno ha incontrato Guerini e ha ribadito la sua posizione: prima di discutere di incarichi e nomi bisogna capire cosa si vuole fare del partito. «Deve essere una dependance al servizio del leader o lo strumento più formidabile per accompagnare le riforme che Renzi vuole guidare?», chiede il leader della minoranza. I bersaniani dal canto loro hanno fatto sapere che è meglio rimandare in un secondo momento e così è probabile che venerdì le quattro caselle lasciate libere da Maria Elena Boschi, Marianna Madia, Federica Mogherini e Luca Lotti non saranno occupate immediatamente.

Renzi dal canto suo ha chiaro l'obiettivo: ricomporre per quanto possibile le divisioni interne in vista dell'iter parlamentare delicatissimo che inizierà per le riforme istituzionali del Titolo V della Costituzione e del superamento del bicameralismo perfetto e sa bene che al Senato di perplessità tra i dem se ne registrano parecchie soprattutto su Senato delle Autonomie. Pier Luigi Bersani che è tornato a pieno regime ha ribadito che lavorerà per la ditta, appoggerà il governo ma

non rinuncerà a dire la sua. Nel frattempo sta cercando di far riavvicinare l'ex premier Enrico Letta (con il quale l'intesa resta solida) al Pd dopo lo strappo con Matteo Renzi.

E così l'ordine del giorno della prossima direzione per ora prevede le riforme costituzionali, le misure economiche del governo, la campagna elettorale per le Europee e le amministrative. Anche in vista di questi appuntamenti ieri Guerini ha incontrato una delegazione dell'Idv guidata dal segretario Ignazio Messina. «Al centro del confronto - recita la nota Pd - l'individuazione di una comune strategia in vista dei prossimi appuntamenti elettorali, a partire dalle amministrative, con Firenze in testa».

Intanto dal 25 aprile, data fortemente simbolica, parte il tesseramento 2.0, ossia tessere plastificate con una propria password per poter prendere parte alle consultazioni online sul sito Pd, convezioni e agevolazioni ad hoc per i possessori. Ma anche questo solo un primo step in vista della meta finale: un partito-rete nel quale il web diventa un forte collante di partecipazione democratica attiva alla vita del partito per tutti gli iscritti.